

tinuamente attraversato da carovane di pellegrini. Sorprendente deserto nel quale la posta funziona regolarmente e in cui, esserva la Lanata, « l'inoltro di plichi anche voluminosi, come i ponderosi commentari biblici e le opere monumentali di storia religiosa che Girolamo si scambia con Florentino a Gerusalemme e con Paolo da Concordia in Dalmazia, sembra assicurato senza troppi ritardi ».

Lettura imprevedibile e pur stimolante questo San Girolamo scrittore di vite di santi. Lettura che ci lascia addosso una mal definibile e, temiamo, peccaminosa, sete di deserto.

Hahnemann, un Winckelmann della medicina

Coerenti a quel tipo di letture, leggermente « insolite », che sono argomento di queste schede, vale la pena di segnalare l'iniziativa di una giovane casa editrice, la Edium di Milano. Questa, che è al suo primo libro, ha pubblicato a cura di Mario Garlasco, col titolo di *Omoepatia, l'Organon dell'arte del guarire* di Samuel Friedrich Christian Hahnemann. La cui prima edizione risale al 1810. Libro che fu prestissimo fortunato in Italia, se fra il 1824 e il 1833 ebbe tre edizioni a Napoli e una a Venezia.

Hahnemann, medico tedesco nato a Meissen nel 1755, morto a Parigi nel 1842, ci appare come una specie di Winckelmann della medicina, avendo proposto, e praticato, il rinnovamento dei metodi di cura sostituendo alla pratica della negazione una ben più neoclassica ricerca dell'armonia.

Mario Garlasco, medico che è giunto alle teorie di Hahnemann « dopo una lunga e tormentata ricerca personale », spiega nella sua lucida e appassionata introduzione al volume la differenza fra la medicina « anti » (la tradizionale), e quella medicina dell'armonia (secondo Hahnemann) che nel trattato è esposta metodicamente. Seguendo il test commentato dallo svizzero Pierre Schmidt: la traduzione è di Andeea Sabbadini e dello stesso Garlasco.

« Può dirsi della bellezza, come dell'acqua presa da una sorgente, che quanto meno è saporosa, vale a dire priva d'ogni particella straniera, tanto

più si stima salubre », scriveva Winckelmann, usando concetti del resto ben radicati nella cultura del suo tempo; bene: la genialità di applicare questi concetti al dominio della medicina, intuendo non un'idea di bellezza, ma di salute, come armonia, e di averla messa in pratica, è merito specifico di Hahnemann, e poi dei suoi seguaci che ora ci ripropongono la non ovvia lettura del suo *Organon*.

Sui personaggi di Guido Morselli

Dei tre romanzi di Guido Morselli editi dall'Adelphi *Divertimento 1889*, il terzo in ordine di uscita, arrivato alle librerie in questi mesi, è quanto meno una vivace, stimolante conferma delle qualità e della misura di questo insolito scrittore.

Gli altri due romanzi, forse giova ricordarlo, sono *Roma senza papa*, un titolo trasparente, letterale, uscito nell'estate del 1974, e *Contro-passato prossimo*, una « rinvenzione » della prima guerra mondiale, pubblicato nel febbraio di questo 1975; e del quale, su « L'Approdo » n. 70, ci siamo già occupati.

Divertimento 1889, che l'utile fascetta definisce « un'avventura galante e finanziaria di Umberto I in Svizzera », si aggira ancora nel regno dei possibili, delle variabili ipotetiche della storia, che l'Autore ambienta nell'avvenire, come in *Roma senza papa*; o nel passato più o meno prossimo, come nei due libri successivi.

Possibili, tutto sommato, abbastanza verosimili. Anche se l'Umberto I di questo libro di Morselli, a confronto con quello che campeggia, mettiamo ne *Il re buono* di Ugoberto Alfassio Grimaldi, appare molto semplificato; sempre che sia possibile e legittimo confrontare una vasta e rigorosa ricostruzione storica come quella dell'Alfassio Grimaldi, edita da Feltrinelli, se ben ricordiamo, nel '70, con un romanzo altrettanto rigoroso, ma in quanto romanzo, com'è questo del Morselli.

Nell'attonita, oltre che galante e finanziaria, avventura svizzera di Umberto I, quello che conta, alla fine, è ovviamente l'emozione romanzesca di Guido Morselli, che alla distanza si sta rivelando

nella sua coerenza e nella sua necessaria, limpida intensità.

Insieme alla capacità di inventare personaggi di primo secondo e terzo piano: non si allude qui al non dimenticato Giovanni XXIV, pontefice taciturno e irlandese, inventato da Morselli nel suo *Roma senza papa*, ma per esempio alla assai meno impegnativa Clara von Goltz vedova Erich Krupp dell'ultimo romanzo; donna instancabile in tutto, e in questo, se vogliamo, anche un po' prevedibile, che scolpisce nel legno animali alpestri grandi tre volte il vero. Oggetti orribili, repellenti a prima vista, fra i quali lei, la dilettante scultrice, si aggira matura e piacente, oscuramente, inesplicabilmente bella.

Scioltezza, capacità narrativa, che in sé non varrebbero molto, diciamo francamente, se non fossero conseguenza di quella tale emozione romanzesca che si diceva prima.

L'emozione di chi, per intenderci, noto e vesato dall'inevitabile e dal prevedibile scopre la dolcezza e la sorpresa, la vagheggiata imprevedibilità, della vita anonima. Un'emozione struggente, creaturale, che si addice paradossalmente a personaggi come un papa o un re, ma anche a più modeste notorietà come il maggiore Walter von Allmen di *Contro-passato prossimo*, o a un prete svizzero grassoccio e sposato.

Emozione che suggerisce la civilissima ironia delle macchine narrative di Guido Morselli e determina l'attenta, divagante precisione del suo stile. A prova, da *Divertimento 1889*, basterà rileggere questo breve ritratto di locomotiva: « Sganciata dal treno, la "Gothard", il respiro calmo (sono le bestie bolse quelle a cui il respiro non si acquieta presto, dopo la corsa), arretrò. Il macchinista la guidava in grazia e disinvoltura, con una mano sola, l'altra tenendo la sigaretta, da *gentleman* che domina la propria cavalcatura. Si fermò in fondo al binario, sulla piattaforma girevole. Manovrando da terra una leva, fece rotare la macchina, che un momento dopo era lì di nuovo, il muso voltato nella direzione opposta ». Una

precisione di parole nella quale si concreta, senza residui, ci sembra, l'emozione della vita anonima, di chi « non ha niente da fare », e libero e ignoto, nel suo esserci o non esserci, può accarezzare gli spigoli duri e la suprema esaltante, indifferenza della realtà.

Guido Morselli, lombardo, a quanto ci risulta, nato nel 1912, è morto due anni fa, nel '73. Narratore che non ha avuto il bene di veder pubblicata una sua opera narrativa, ha trovato da morto il suo editore e sta avendo un notevole e meritato successo; *Roma senza papa* è alla terza edizione. La critica è attenta ai suoi libri che escono a ritmo serrato.

In vita ha pubblicato due libri, uno di questi un saggio, presentato da Antonio Banfi; un nome che ci fa intravedere la buona qualità del terreno nel quale affonda le radici la cultura del Morselli, più che genericamente lombarda, dunque, milanese.

Il saggio, *Proust o del sentimento*, uscito da Garzanti nell'agosto del 1943, tutto sommato merita ancora di essere letto, se appena si supera la pretesa un po' vaga di porsi come saggio « popolare ». Le pagine sulla irreligiosità di Proust, all'inizio della seconda parte del lavoro, per esempio, hanno una cadenza sicura, una solennità che vien voglia di dire religiosa. Il tono si solleva sulla media del saggio, che in genere è più minuto di concetti, più espositivo.

È un indizio, nel libro relativamente giovanile (Morselli nel '43 aveva trent'anni), di una tematica che starà a cuore al futuro narratore. Il nucleo fondamentale dei suoi romanzi, il suo sentimento dell'anonimo, la sua intuizione e vagheggiamento di uno stato, di una verità creaturale, sono sostanzialmente irreligiosi.

Quello che è certo è che questo singolare scrittore si va conquistando i lettori senza tuttavia diventare un caso letterario. Anche in questo, ci sembra, coerente al suo pensiero profondo.

FERNANDO TEMPESTI